



L'ultima roccaforte del nord dovrebbe passare ai mujaheddin. Aerei pakistani in soccorso degli stranieri di Al Qaeda?

che giorno è

**- L'ORA DELLA RESA.** Kunduz è caduta, i Taleban si sono arresi: stipati in decine di camion circa duemila fedelissimi del mullah Omar hanno abbandonato la roccaforte dopo giorni di assedio da parte dell'Alleanza del Nord. Si sono arresi anche i circa seicento stranieri, in gran parte arabi, ceceni e pakistani, che erano accorsi per sostenere il regime dopo l'attacco agli Stati Uniti dell'11 settembre. Ora, nelle mani dei Taleban, è rimasta soltanto Kandahar.

**- DOV'È OSAMA?** Nessuno lo sa. Tantomeno il presidente pakistano Musharraf che ieri ha escluso il passaggio dello sceicco nel suo paese: «Non so dove Bin Laden si trovi in questo momento - ha detto -, ma di certo non nel mio paese».

**- VERSO BONN.** Si aprirà martedì la Conferenza dell'Onu sul futuro dell'Afghanistan. Il presidente afgano Rabbani ha fatto ieri un passo indietro: «Sono pronto a farmi da parte, il futuro leader dell'Afghanistan verrà scelto a Bonn». Ma già arrivano le prime defezioni: due leader pashtun, esponenti di spicco dell'Alleanza del Nord, hanno annunciato che non saranno presenti alla Conferenza dell'Onu. «Venire in Germania? No, abbiamo già troppo da fare qui per convincere le altre tribù a lasciare i Taleban». Il virgolettato non è testuale, ma il senso è quello.

**- PRODI & MUSHARRAF.** Pieno accordo tra l'Unione Europea e il Pakistan per il futuro dell'Afghanistan. Entrambi d'accordo per un governo multietnico che garantisca stabilità. «Stabilità indispensabile - ha precisato Prodi - per riuscire a garantire la fornitura degli aiuti».

**- LA SPAGNA DICE NO.** No agli Usa, no ai tribunali militari speciali voluti dal presidente Bush. Arriva da Madrid il primo segnale concreto di una perplessità espressa da gran parte dei paesi europei. I presunti terroristi di Al Qaeda recentemente arrestati in Spagna non saranno estradati negli Stati Uniti fin quando non ci saranno garanzie sul rispetto dei diritti degli imputati. Diritti che sono invece apertamente calpestati dalle nuove norme antiterrorismo recentemente approvate (e resteranno in vigore per quattro anni) negli Stati Uniti. Eppure non si tratta di personaggi di secondo piano. Il giudice Baltasar Garçon ha accusato gli otto presunti terroristi di essere direttamente collegati alle stragi di New York e Washington dell'11 settembre.

**- FUNERALI.** Riposa in un piccolo cimitero alle porte di Catania Maria Grazia Cutuli, la giornalista del Corsera uccisa in Afghanistan.



Taleban in fuga da Kunduz

Dusan Vranic/Ap

# Si arrendono i Taleban di Kunduz

A migliaia consegnano le armi all'Alleanza del Nord. Resiste la legione straniera

DALL'INVIATO Gabriel Bertinotto

**QUETTA** Un epilogo quasi festoso per una vicenda che aveva avuto momenti di tremenda tragicità. Buona parte dei taleban assediati a Kunduz si arrendono consegnando se stessi e le armi nelle mani degli irriducibili nemici dell'Alleanza del nord. Di colpo svaniscono le apprensioni dei giorni scorsi. Si erano temute vendette violente e crudeli contro prigionieri inermi. E invece si assiste a scene quasi cameratesche. I vincitori sorridono agli sconfitti e stringono la mano a coloro contro cui sparavano sino a poche ore prima. Molti dei quali addirittura si dicono pronti a cambiare divisa e rivolgere le armi contro gli ex-commilitoni.

Sono svariate centinaia, forse più di mille, i soldati dei mullah che hanno abbandonato ieri una lotta ormai disperata. Kunduz, ultima roccaforte Taleban nel nord oramai libero dalla

dittatura teocratica di Omar, era accerchiata. Ogni via di fuga preclusa. L'alternativa era tra la resistenza ad oltranza sino al sacrificio finale, oppure la resa. E i negoziati per convincere i Taleban a cedere hanno dovuto affrontare l'ostacolo arduo della diffidenza. Quelli di Kunduz volevano garanzie, chiedevano l'intervento dell'Onu. Alla fine si sono convinti. Al punto che non solo i combattenti afgani, ma anche un buon numero di volontari stranieri, che più degli altri non si aspettavano sconti, hanno accettato di deporre le armi. Seicento di loro si sono consegnati alle forze del generale Rashid Dostum. Secondo il New York Times aerei dell'aeronautica militare pachistana sarebbero stati impiegati per l'evacuazione dei volontari pachistani. L'informazione è stata però smentita dalle autorità di Islamabad.

Due simultanee rese, ma in direzione opposta. I taleban sono usciti da Kunduz in una lunga fila, molti a

pie di, qualcuno a bordo di veicoli militari, dirigendosi verso est. Arabi, ceceni e pakistani si sono mossi verso ovest, sino ad una località chiamata Dashti-Gori-Mar, una decina di chilometri prima di Mazar-i-Sharif, la città che con la sua caduta il 9 novembre scorso, inaugurò la reazione a catena che ha successivamente portato alla capitolazione di Kabul e Herat.

C'è stato un unico episodio sanguinoso. I prigionieri della legione straniera islamica erano stati radunati in uno spiazzo recintato, ed erano intenti alla preghiera serale, che accompagna, al tramonto, la fine del digiuno diurno, quando si è udita una detonazione. Uno di loro, forse interiormente devastato dal crollo dei propri ideali, si era ucciso facendosi esplodere addosso una granata. Con lui hanno perso la vita due soldati che gli erano vicini. Un ufficiale dell'Alleanza del nord è rimasto seriamente ferito. Meno gravi le condizioni di una giornalista inglese della

Itv-News, che si trovava nei paraggi ed è stata colpita dalle schegge ad un ginocchio.

Una lunga trattativa ha preceduto il crollo di Kunduz. Rappresentanti dei Taleban erano stati inviati a Mazar-i-Sharif per discutere con una commissione composta dai leader delle tre componenti dell'Alleanza del nord. La trojka era composta da Atta Mohammad, capo militare del Jamiat-e-Islami, movimento guidato dallo stesso presidente Burhanuddin Rabbani, a base etnica prevalentemente tagika. Da Rashid Dostum, leader del Movimento nazionale islamico, il partito degli uzbeki. E da Haji Mohammad Muhaqiq, in rappresentanza degli hazarati di fede sciita e della loro formazione politica, lo Hezb-e-Wahdat.

Muhaqiq ha assicurato che «i prigionieri stranieri saranno trattati umanamente come esige la Sharia, la legge islamica». In un secondo momento verranno consegnati alle Na-

zioni Unite o ai rispettivi paesi di appartenenza, se ne fanno richiesta. «Anche i Taleban sono d'accordo su questo punto», ha aggiunto Muhaqiq.

Nei colloqui con i Taleban, in cui quest'ultimo ha partecipato con Dostum e Atta Mohammad, erano state concordate le modalità della resa. La quale per altro non è ancora completa. In città restano ancora sacche di irriducibili e molti civili. Ieri notte erano in corso febbrili negoziati per impedire che, proprio mentre si sta per arrivare al traguardo della completa capitolazione, si verifichino le violenze evitate fra giovedì, quando si erano notati i primi movimenti di truppe non più combattenti da Kunduz verso le postazioni nemiche, e ieri, quando l'afflusso si è fatto massiccio.

Il precipitare degli eventi a Kunduz suscita speranze negli ambienti dell'opposizione pashtun afgana. Ora resiste solo Kandahar, città nella

## Tagikistan, terremoto al confine afgano

Un terremoto di intensità pari a 4,5 gradi della scala Richter ha interessato nella tarda serata di venerdì la città tagika di Khorug, poco distante dal confine con l'Afghanistan. «Non vi sono state vittime, soltanto danni non gravi», ha dichiarato il vice ministro per le Emergenze, Rajabali Azimov. Il sisma, che è stato avvertito anche in territorio afgano, si è prodotto alle 00:44 ora locale. Un'intensa attività tellurica è stata registrata poche ore dopo anche nello Stato occidentale indiano dello Gujarat, nella stessa area colpita lo scorso gennaio da un terremoto di 7,1 gradi che fece oltre 30mila morti. L'ultima scossa è stata rilevata ieri mattina alle 8:13. I sismologi indiani hanno riferito che dal 26 ottobre al 17 novembre vi sono state 1.029 scosse di intensità inferiore a 3,1 gradi.

quale per altro la situazione è confusa e l'autorità di Omar e compagni vacillano. L'esempio di Kunduz potrebbe esercitare un effetto trainante. «So che molti Taleban di Kandahar aspettano di vedere cosa accada a Kunduz - afferma a Quetta, Ahmed Karzai, fratello di Hamid Karzai, che dall'Uruzgan è pronto con le sue milizie a marciare su Kandahar qualora i mullah rifiutino una resa pacifica-. Sono tentati di abbandonare la lotta, ma temono di finire vittime di rappresaglie. Se a Kunduz tutto si svolgerà pacificamente, le loro titubanze verranno meno».

**clicca su**  
[www.myafghan.com](http://www.myafghan.com)  
[www.afghanistan.org](http://www.afghanistan.org)  
[rawa.false.net](http://rawa.false.net)

## città per città il nuovo potere afgano

**KANDAHAR** È l'ultima roccaforte dei Taleban. Capitale spirituale del regime, ora è il bastione militare nel cuore del sud a maggioranza pashtun. A contendere il potere agli Studenti del Corano e al loro capo, il mullah Omar, qui è Hamid Karzai, pashtun, originario del sud, da tempo critico sulla presenza della legione straniera di Bin Laden sul territorio afgano. Karzai è in stretto contatto con l'ex re Zahir. Come lui, appoggia la conferenza di Bonn sul futuro politico dell'Afghanistan ma ha fatto sapere che per ragioni militari non sarà nella delegazione pashtun al summit patrocinato dall'Onu.



**KUNDUZ** Era la roccaforte talebana del nord, l'ultima dopo l'avanzata del Fronte Unito che ha ripreso Kabul. Ieri centinaia di Studenti del Corano hanno iniziato la resa consegnando le armi e passando dalla parte del nemico. Il nodo da sciogliere resta però il comportamento degli irriducibili: quella Legione straniera di Bin Laden che a più riprese ha fatto sapere di essere pronta a resistere fino all'ultimo respiro. Sono uzbeki, ceceni, arabi, pakistani arruolati nella fila di Al Qaeda. Il loro acerrimo nemico è uno dei generali dell'Alleanza, Dostum che ha trattato la resa dei Taleban ma ha respinto ogni proposta di compromesso sulla sorte degli stranieri.



**JALALABAD** Dopo l'abbandono dei Taleban la città è sotto il controllo di Mawlawee Yunus Khalis, comandante mujaheddin della battaglia contro i sovietici. È di etnia pashtun, ha 80 anni ma è ancora il leader di Hezb-e-Islami, partito islamico afgano radicale. Non vuole che l'Alleanza del Nord metta piede nella sua città. Accanto a lui, personaggio militare di primo piano è attualmente il fratello di Abdul Haq, il comandante ucciso dai Taleban a fine ottobre. Le fazioni cittadine si sono riunite in una «shura», il consiglio, per trovare un accordo sul dopo Taleban.



**MAZAR-I-SHARIF** Il signore di questa città è tornato ad essere, come nel '90, Rashid Dostum. È di etnia uzbeka, l'unica che non abbia mai governato l'Afghanistan. Di lui si dice che insegna il sogno di essere un novello Tamerlano. È famoso per la facilità a cambiare bandiera: fu a fianco dei sovietici, poi dei mujaheddin. Con l'arrivo dei Taleban dovette abbandonare il suo feudo. Ora ha ripreso il controllo della città martoriata. L'Onu aveva lanciato l'allarme su possibili massacri avvenuti a Mazar. La Croce rossa ha contato i corpi abbandonati nelle strade: sono seicento.



**KABUL** Nella capitale abbandonata dai Taleban è tornato il presidente Rabbani, l'unico riconosciuto dalle Nazioni Unite. Ha sempre detto che l'Alleanza del Nord è a Kabul solo per garantire la sicurezza, ieri è arrivato a dire che è pronto a fare un passo indietro nel caso di un accordo politico al summit di Bonn sul dopo-Taleban. Ma è anche il leader più scettico sul possibile successo della Conferenza sponsorizzata da Kofi Annan. Disponibile ad un governo plurietnico è tenacemente contrario all'ingresso di Taleban, pur moderati, sostenuti invece dall'ex re Zahir e dal Pakistan.



In un editoriale il quotidiano Al Watan dice che in caso di raid sull'Irak Ryad è pronta a rompere con gli Usa. Avvertimenti agli americani anche dai giornali egiziani

# La stampa saudita mette in guardia Bush: Baghdad non è Kabul

Reda Ali

«Se gli americani attaccheranno l'Irak, per la prima volta non avranno al loro fianco l'Arabia Saudita». Lo scrive il direttore del quotidiano saudita Al Watan in un editoriale di due giorni fa tutto centrato sulla cosiddetta fase due della guerra, quella contro Saddam Hussein. «Stavolta non sarebbe come nel 1991 - avverte Abdelkader el-Jasim - Non c'è alcun motivo, oggi, per attaccare Baghdad, e l'intero mondo arabo lo sa bene».

La stessa cosa aveva scritto

qualche giorno prima il direttore del maggiore quotidiano egiziano, Al Ahran. «Fermati America, stai andando verso l'inferno» aveva titolato il suo intervento la testata cairota, e non aveva nascosto che dietro quella posizione si allineavano tutti i Paesi arabi del maghreb. Poi è arrivata Ryad, alleata storica di Washington nell'area. Con lei si schierano tutti i Paesi del golfo (Emirati, Qatar e persino il Kuwait). Insomma, stavolta Saddam non divide più gli arabi, ma li unisce, tant'è che il dittatore di Baghdad preferisce stare zitto: le parole non gli servono, sa già di aver conquistato tutti i leader, an-

che i moderati. Ambedue i direttori denunciano il fatto che Washington si sta preparando per questa guerra. «L'America ha scelto i due paesi più importanti del Medio Oriente, cioè Egitto ed Arabia Saudita, come obiettivi per gli attacchi della stampa Usa - osserva il direttore di Al Ahran Hibrahim Nafah - Ogni giorno, per un mese intero, i quotidiani americani hanno fatto una guerra contro di noi, accusandoci di non voler collaborare con Bush. In questo modo Washington spera che i nostri due Paesi rimangano fermi in caso di attacco all'Irak. Se Egitto ed Arabia sta-

ranno fermi, anche gli altri non si muoveranno. Questa la strategia studiata da Washington». Due giorni dopo il direttore di Al Watan si associa all'analisi del suo collega egiziano. Ma la tattica degli Stati Uniti non si ferma qui, secondo i due giornalisti arabi. «Dopo trenta giorni di guerra e di attacchi ai due maggiori Paesi arabi, la stampa sembra calmarsi - continua Nafah - Ma Condoleezza Rice comincia finalmente a scoprire le carte: accusa esplicitamente Saddam Hussein, definendolo il personaggio più pericoloso del mondo. Così Saddam, dopo Al Qaeda, diventerà

il secondo obiettivo di guerra». La stampa che prima usava come bersaglio l'Egitto e l'Arabia - osservano i giornalisti - si ri-orienta poi sulle lunghezze d'onda della segreteria per la sicurezza, e comincia a rispolverare lo «spauracchio» Saddam. «Il Financial Times scrive - osserva ancora el-Jasim - che l'America è sicurissima di una connessione tra Al Qaeda ed i servizi segreti dell'Iral. Inoltre il giornale sostiene che Saddam Hussein alimenta un gruppo terroristico nella zona di Salman Baag vicino a Baghdad. Il New York Times sostiene che l'America deve attaccare subito l'Irak, perché Ba-

ghdad sarebbe il centro internazionale del terrorismo e che Saddam sarebbe in grado di distruggere una città intera». «Subito dopo la Rice, a fare una mossa è Colin Powell, nella sua visita a Ryad - aggiunge il direttore di Al Watan - Il segretario di Stato Usa dichiara che Bagdad potrebbe avere delle armi chimiche e biologiche, dopo tre anni passati senza controlli sugli armamenti. Ma dopo un embargo di 10 anni, con un controllo strettissimo sul commercio del petrolio, com'è possibile che Saddam sia riuscito ad ottenere armi di questo genere?».

«L'ultima notizia che arriva in redazione - osserva ancora el-Jasim - è che l'intelligence americana avrebbe saputo che Bagdad ha intenzione di attaccare di nuovo il Kuwait. Per questa ragione sarebbero arrivati duemila uomini a Kuwait City. Ma il fatto è che neanche il governo del Kuwait è convinto di questa storia». A questo punto la conclusione del quotidiano saudita è una sola. «È arrivato il momento - scrive il direttore - che gli arabi smettano di andare dietro all'arroganza americana. Che Bush stia attento, perché l'Irak non è come l'Afghanistan».